

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha deluso la maggioranza degli elettori americani. Nel giorno in cui il presidente si è rivolto a una nazione inquieta per giustificare le sue guerre infinite, Al Qaeda ha minacciato nuove stragi e un sondaggio ha rivelato fino a che punto la sua posizione stia diventando difficile. Soltanto il 45 per cento tra coloro che andranno a votare nel novembre 2004 esprime un giudizio positivo sul governo.

Il dato, ricavato da un campione di mille persone interpellate nella prima settimana di settembre, è stato annunciato dall'istituto Zogby e ha una importanza particolare. Questo istituto infatti limita le sue ricerche alla minoranza dei cittadini che ha richiesto il certificato elettorale. Un altro sondaggio, commissionato dalla Cnn e dal settimanale Time, conferma che la popolarità di Bush è in rapido declino ma la colloca ancora al 52 per cento. È noto però che la maggior parte degli americani non vota.

Il 45 per cento dei consensi probabilmente basterebbe a Bush per rimanere presidente, visto che i suoi possibili avversari sono ancora meno popolari di lui. Ma il presidente guerriero che all'indomani dell'11 settembre 2002 sembrava invincibile oggi non convince più. «L'economia in condizioni precarie e la disoccupazione in aumento», ha spiegato John Zogby, direttore dell'istituto di sondaggi - sono ovviamente le preoccupazioni principali degli elettori. Tuttavia si notano preoccupazione e impazienza crescenti di fronte alla situazione in Iraq e in Medio Oriente. La gente si domanda se è valesa la pena di fare la guerra».

Nel secondo anniversario dell'11 settembre il terrorismo non è vinto. A una televisione di Dubai è giunto ieri un audio di un portavoce di Al Qaeda, Abder Rahman Naji, che annuncia «nuove stragi negli Usa e altrove, tali da far dimenticare l'attacco delle Torri Gemelle».

Bush ha chiesto alle reti televisive 15 minuti nell'ora di massimo ascolto della domenica sera per affrontare la situazione con gli argomenti di sempre. Ai palestinesi che hanno scaricato il primo ministro Abu Mazen il gover-

Il dato dell'istituto Zogby ricavato da un campione di mille persone che ha chiesto il certificato elettorale

Un sondaggio nel giorno del suo discorso alla nazione fotografa la crisi di fiducia tra gli elettori e la Casa Bianca



Per i servizi a Baghdad in azione un migliaio di terroristi legati a Bin Laden La sua organizzazione promette altre stragi: sarà peggio delle Torri

Bush delude gli Usa, Al Qaeda minaccia

Con il presidente solo il 45%. Crisi economica e Iraq dietro il crollo di popolarità



Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush

no americano non ha nulla da promettere, ammonisce soltanto che pagherebbero cara la scelta di un successore sgradito alla Casa Bianca. Nell'Iraq in rivolta, l'intervento di una forza internazionale con un mandato dell'Onu viene considerato il modo per sostenere gli interessi americani risparmiando le truppe e il denaro della superpotenza.

«Bush non aveva scelta - commenta Douglas Brinkley, professore di

scienze politiche all'università di New Orleans - la sua politica estera è nei guai, deve dare spiegazioni se vuole essere rieletto l'anno prossimo». Prima di invadere l'Iraq Bush aveva indicato due obiettivi immediati e uno a medio termine. Prometteva di distruggere subito le armi di sterminio del regime di Saddam Hussein e tagliare i suoi legami con i terroristi di Al Qaeda. Il secondo passo doveva essere la soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Le

armi di sterminio non si trovano e probabilmente non esistevano, secondo i servizi segreti americani in Iraq è all'opera un migliaio di terroristi di Al Qaeda che prima non c'erano, palestinesi e israeliani tornano a uccidersi a vicenda. «Ovviamente la situazione è sfuggita al controllo», ha ammesso Joshua Muravchik del centro studi «American Enterprise», conservatore e filo israeliano, che più di ogni altro ha ispirato gli ideologi della guerra.

Gli scrittori fantasma che hanno preparato il discorso di Bush hanno insistito su due punti. Primo: gli Stati Uniti devono combattere i terroristi all'estero per prevenire nuovi attacchi sul loro territorio. Secondo: in Iraq lo sforzo militare di tutti i paesi democratici è necessario oggi più di prima, per liquidare gli estremisti e ridare fiato agli arabi moderati, compresi i palestinesi.

Uomini e donne del presidente hanno fatto il giro dei salotti televisivi della domenica mattina per preparare il pubblico al suo intervento. Il segretario di Stato Colin Powell ha sottolineato che la Casa Bianca continuerà a impegnarsi nel percorso di pace soltanto se avrà un interlocutore palestinese di sua fiducia. «Arafat - ha sostenuto - ha negato ad Abu Mazen le risorse per affrontare gli estremisti di Hamas. Questa situazione deve cambiare o non ci saranno progressi. I palestinesi devono scegliere un primo ministro che abbia l'autorità politica e la volontà di combattere il terrorismo. Se questa persona non prenderà il fermo impegno di mettere fine agli attacchi terroristici non è sicuro che saremo in grado di proseguire sul percorso di pace». Il segretario di Stato ha aggiunto però che mandare Arafat in esilio «sarebbe una cattiva idea» e ha criticato il tentativo di Israele di uccidere i propri nemici. «Abbiamo sempre detto ai nostri colleghi israeliani - ha spiegato - che devono considerare le conseguenze a lungo termine delle loro azioni».

Condi Rice ha assicurato che le trattative sul ruolo dell'Onu in Iraq daranno presto risultati. «È il momento giusto - ha dichiarato - per una risoluzione che dia un mandato dell'Onu agli Stati che ne hanno bisogno per contribuire con denaro e soldati agli sforzi in Iraq. Gli eventi sul terreno si evolvono ed è importante che l'Onu tenga il passo con la situazione».

Il docente Douglas Brinkley: «La sua politica è nei guai deve dare spiegazioni se vuole essere rieletto»

11 settembre

Trovato un nuovo video sull'attacco alle Twin Towers

NEW YORK Le immagini hanno la qualità sgranata delle videocassette artigianali: ma il cielo è blu cobalto e le Torri Gemelle del World Trade Center sono ben visibili dall'alto che imbrocca il Battery Tunnel a Brooklyn in direzione Manhattan. L'ora e la data, sull'angolo destro del filmato, sono quelle fatali che hanno cambiato la storia: 8:46 dell'11 settembre. L'aereo American Airlines dirottato da Al Qaeda è solo un puntino che si avvicina alla Torre Nord prima di schiantarsi contro, in una nuvola di fumo. Un filmato rarissimo, forse l'unico che mostra tutti e due i jet dirottati da al Qaida che solcano il cielo di Manhattan e si schiantano sui grattacieli del World Trade Center, è riemerso alla vigilia del secondo anniversario delle stragi. Il video è stato portato al New York Times, che ieri ne ha pubblicato fotogrammi in prima pagina, da Walter Karling, un fotografo free-lance venuto

to a conoscenza della sua esistenza, della rocambolesca saga di due anni tra due continenti e soprattutto del fatto che a un certo punto la cassetta è passata di mano in cambio di una birra al bar. Il filmato, girato da Pavel Hlava, un operaio emigrato dalla Repubblica Ceca, con la sua nuova video-camera Sony, dura un'ora circa e l'Fbi ne ha chiesto una copia nella speranza che possa gettare luce ulteriore sul crollo delle torri. Un'altra copia è stata ottenuta dalla rete tv Abc. Dopo il primo impatto l'auto di Hlava entra nel tunnel: quando emerge dalla galleria, la videocamera continua a filmare. Si vede il primo grattacielo colpito ormai in fiamme che sputa fumo come un'enorme candela. L'auto si ferma. I passeggeri scendono. Alle 9:02 la videocamera riprende il secondo jet dirottato che si schianta sulla Torre Sud, le ali che sembrano quasi in posizione verticale.

Gli Usa agli sciiti: disarmate le milizie

In Iraq l'ultimatum scade sabato ma ci sono i primi no. Il gruppo di Moqtada Sadr: ubbidiamo solo a Dio

Gli americani intimano alle milizie sciite in Iraq: disarmate entro sabato. Alcuni dei destinatari dell'ultimatum tacciono, ma non si adeguano. Altri sono espliciti: non ci pensiamo nemmeno. Chiunque sia la mente dell'attentato al mausoleo di Ali, dieci giorni fa nella città santa di Najaf, ha ottenuto quello che probabilmente voleva: spingere gli sciiti sul piede di guerra, creare tensioni tra loro e gli Usa.

Ieri un portavoce militare delle truppe statunitensi a Najaf, il capitano Edward Lofland, ha annunciato che era stato notificato l'ordine di scioglimento immediato alle bande irregolari sciite che dal giorno della grande strage, in cui persero la vita oltre 80 fedeli sciiti tra cui l'ayatollah Mohammed Baqer Al Hakim, pattugliano le strade o presidiano gli edifici in varie città del paese. Hanno tempo sino al 13 settembre, spiegava Lofland. «Dopo quella data - aggiungeva - andremo a prendere le loro armi, e se faranno resistenza, li arresteremo e li metteremo in prigione».

Secondo il portavoce le autorità della coalizione anglo-americana hanno anche chiesto al Consiglio di governo provvisorio iracheno di ri-

volgere un appello a tutte le milizie affinché disarmino volontariamente prima di quel giorno. Ma fonti del Consiglio ieri sera riferivano di non saperne nulla. Muaffak Al Rubai, uno dei membri del governo provvisorio, che affianca l'amministrazione civile presieduta da Paul Bremer, ha affermato che il Consiglio terrà una riunione domani proprio a Najaf.

Un no chiaro e netto all'ingiu-

zione di deporre le armi è stato espresso dal gruppo che fa capo a Moqtada Sadr, un giovane imam radicale che si è distinto subito nel poliedrico mondo della militanza politico-religiosa sciita, per le sue posizioni apertamente anti-occidentali. «Noi non obbediremo che a Dio e ai nostri dirigenti religiosi - ha dichiarato uno dei suoi collaboratori, Jauad Al Issawi. - Ci importa poco cosa dicano gli americani. Sono

arrivati alcuni giorni fa e hanno cercato di disarmarci, ma noi abbiamo replicato che non potevamo consegnare le nostre armi». Jauad si riferiva probabilmente a un fallito tentativo compiuto sia dai soldati statunitensi sia dalla polizia irachena il 3 settembre scorso.

Molto significativamente, nel pronunciare queste parole alla presenza della stampa, Jauad era affiancato da quattro membri dell'Eserci-

to del Mehdi, la milizia di Moqtada Sadr, tutti ostentamente muniti di kalashnikov.

A Bassora, nel sud dell'Iraq, sono arrivati gli annunciati rinforzi inglesi. Centoventi soldati, che portano a 10620 il totale delle truppe dispiegate nel paese dal governo di Londra.

E altre forze potrebbero arrivare in futuro in Iraq da diversi paesi se sarà approvata la proposta di riso-

luzione presentata dagli Stati Uniti alle Nazioni Unite. Secondo il segretario di Stato Usa Colin Powell potrebbe trattarsi di dieci-quindici mila uomini.

Intervistato dalla rete televisiva americana Nbc, Powell ha detto: «Non ci attendiamo che l'approvazione della risoluzione significhi un gran numero di truppe in più da parte della comunità internazionale». Attualmente, oltre ai britannici

ci sono in Iraq circa 136 mila soldati americani e circa diecimila di altri paesi, ma senza alcun mandato Onu.

Sul tema di un maggiore coinvolgimento internazionale nella stabilizzazione dell'Iraq si è pronunciata anche la consigliera di Bush per la sicurezza Condoleezza Rice. «Noi pensiamo che potrebbe crescere il ruolo internazionale in Iraq. Gli eventi procedono ed è importante che le Nazioni Unite tengano il passo con questi eventi», ha detto la Rice, in un'intervista alla televisione Fox.

Ieri nuove vittime civili. Tre, due delle quali erano bambini, uccisi in due separati episodi. Avevano rispettivamente 11 e 9 anni il bambino e la bambina che camminavano lungo la strada principale di Falluja, cinquanta chilometri a nordovest di Baghdad, e che sono rimasti coinvolti in uno scontro a fuoco tra la polizia e un gruppo di ladri. A Wasit un furgone non si è fermato all'alt intimato da un soldato ucraino della forza multinazionale ad un posto di blocco. Il soldato ha sparato uccidendo l'autista e ferendo un altro uomo a bordo. Lo stesso soldato è in gravi condizioni per essere stato investito dall'automezzo. La zona di Wasit è passata da mercoledì scorso sotto il controllo polacco.

Ancora vittime civili tra cui due bambini coinvolti in una sparatoria fra polizia e ladri a Falluja

INTANTO IN AMERICA

Il naufragio della guerra preventiva

Due domeniche fa, dopo un avventuroso atterraggio, sono sbarcato in un minuscolo villaggio della costa caraibica, al confine tra Colombia e Panama. Un nugolo di bambini neri circondava il nostro velivolo, osservando curiosi l'arrivo di stranieri nel paese ed offrendosi di portare per pochi pesos le nostre scarse valigie. In questo villaggio senza automobili, senza industrie, e dove l'energia elettrica è assicurata per sole poche ore al giorno, la mia attenzione è stata attratta dal simbolo che un ragazzino portava inciso tra i suoi capelli rapati quasi a zero: il marchio commerciale della Nike. Anche in questo minuscolo punto della Colombia perso nella foresta tropicale si scoprono i segni della globalizzazione di cui gli Stati Uniti incarnano le contraddizioni. È stato spontaneo ricordare l'osservazione di Ignazio Silone «l'America è ovunque». Il

mondo oggi sembra fare propria e con fastidio l'esclamazione dello scrittore italiano. Ci separano pochi giorni dall'anniversario dell'11 settembre, un giorno nel quale molti per la prima volta hanno provato un sentimento di solidarietà per gli americani. La gravità estrema di quell'attacco, aveva permesso la formazione di un'alleanza inedita e fino a poco tempo fa pure impossibile, nel dichiarare guerra la terrorismo internazionale. Ma la risposta alla violenza altrui è stata declinata solo in termini di forza militare. A violenza si è aggiunta violenza. A devastazione è seguita devastazione. Oggi Afghanistan e Iraq sono piombati nel caos più assoluto. La fragile simpatia che gli Stati Uniti erano riusciti a suscitare, si è frantu-

to per mesi. Dal suo studio ovale il presidente osserva ora il naufragio della sua politica estera e della dottrina della guerra preventiva in Iraq. Il fatto è così evidente, che nel loro primo dibattito televisivo, qualche giorno fa i candidati democratici alla Casa Bianca hanno risparmiato il fuoco amico, avendo in comune un solo target: il presidente e la sua politica. Segno, questo, che l'umore dell'opinione pubblica sta cambiando. Rimane da domandarsi come è possibile che uno Stato potente come gli Stati Uniti si sia permesso errori così grossolani. Come è riuscito Bush a farsi odiare così tanto, man-

dando alle stelle gli indici di risentimento nel mondo? L'11 settembre ha accentuato negli uomini del presidente l'interpretazione della politica secondo la coppia amico-nemico. «O con noi o contro di noi», aveva ripetuto più volte Bush nei mesi seguenti l'attacco, restringendo i confini dell'umanità ai soli fedeli degli Stati Uniti. Tutto ciò che sta fuori da questi confini, cioè altre porzioni di umanità, va non solo respinto, ma anche eliminato. In fondo non è solo il petrolio, ma anche l'ideologia che ha accecato Bush, e ciò accade quando si dà una interpretazione assoluta ed unilaterale ad un proprio modo di intendere e vivere i valori. Fosse anche la libertà. È il fondamentalismo di tutti i generi, da cui oggi bisogna guardarsi e proteggere.

Aldo Civico